

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI GIACOMO de GHISLAN-
ZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 13,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata, oltre che mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera deputati.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni cooperative agricole Anca-Legacoop, Agica-Agci, Unci-Ascat e Confcooperative-Federagroalimentare

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli effetti per il settore agricolo della situazione in atto nel comparto alimentare, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni cooperative agricole Anca-Legacoop, Agica-Agci, Unci-Ascat e Confcooperative-Federagroalimentare.

Anche a nome del presidente della IX Commissione agricoltura del Senato, il senatore Maurizio Ronconi, do il benvenuto ai nostri ospiti. Sono presenti per l'Anca-Legacoop, il direttore generale Manlio Campli; per l'Agica-Agci la dottoressa Elisabetta Cottignola e il dottor An-

tonio Martini, membri del direttivo; per l'Unci-Ascat il commissario straordinario, dottor Carlo Parrinello; per la Confcooperative-Federaagroalimentare, il presidente Paolo Bruni, la dottoressa Fabiola di Loreto, direttore, e il dottor Ugo Menesatti, responsabile del dipartimento economico-normativo. Do subito loro la parola, avvertendo che l'audizione dovrà concludersi in tempo utile per consentire ai deputati di partecipare ai lavori dell'assemblea.

MANLIO CAMPLI, *Direttore generale dell'Anca-Legacoop*. Ringrazio il presidente e i membri delle Commissioni per questa audizione. Se ho capito il senso e lo spirito della vostra indagine, il nostro intervento deve da una parte tendere a rappresentare la situazione delle imprese cooperative coinvolte, dall'altra quali sono, secondo la nostra opinione, le prospettive che si aprono successivamente a questa fase.

Molto brevemente dico che abbiamo condotto un'indagine sull'andamento delle imprese e, per quanto ci riguarda, la situazione appare positiva. Nel periodo 1999-2002, i conferimenti dei soci delle imprese sono aumentati del 30 per cento. Ciò significa che c'è una solidità del rapporto di fiducia tra i soci e le imprese cooperative e ciò è uno degli indici che misurano l'utilità delle imprese cooperative.

Un altro elemento positivo è uno stabile progresso del valore aggiunto prodotto dalle imprese, con un aumento del 21 per cento e ciò è indice dello specifico mestiere delle imprese, che creano valore aggiunto. Voglio attirare l'attenzione su questi elementi perché ci possono aiutare a dare un giudizio sulla situazione attuale dell'intero sistema agroalimentare.

Gli elementi che ho richiamato producono un effetto sul consistente aumento di

fatturato. Di per sé ciò non significherebbe molto, ma, come risultato dei due andamenti appena delineati, sta a significare che c'è una stabilità di apporto all'economia agroalimentare nazionale di questo micromondo.

Insieme a questi elementi positivi noi rileviamo alcuni elementi di fragilità, su cui è utile attirare l'attenzione. Permane, al di là di alcune espressioni di eccellenza dell'intero comparto alimentare di questo paese, una bassa propensione all'internazionalizzazione (e qui non intendo la massa di prodotto che va *all'export*, ma la costruzione di *partnership* su scala internazionale, o la costruzione di partenariati sociali con soci agricoltori europei per l'affermazione del modello agricolo europeo).

Un altro elemento di fragilità sta nella scarsa presenza dei giovani imprenditori, ma questo è un elemento che riguarda soprattutto il settore agricolo di questo paese. Tutta l'agricoltura europea presenta un'alta presenza di imprenditori non giovani: il 50 per cento delle aziende dell'Unione europea presenta imprenditori con oltre 55 anni di età e il 25 per cento con oltre 65 anni di età (in Italia soltanto il cinque per cento dei giovani si occupa di questo settore).

La seconda parte del mio intervento riguarda il futuro. Gli scenari sono caratterizzati da quei due o tre elementi che tutti conoscono. Dal 2007 al 2013 si avrà un nuovo modello di agricoltura europea, con la riforma della politica agricola comune che subirà delle trasformazioni. Nel 2003 si è interrotto il negoziato sulle regole internazionali del commercio, che costituisce l'altro architrave dello schema di competizione nel mondo.

L'allargamento ormai è un dato di fatto e costituisce anch'esso un elemento della crescita e della rivisitazione della competizione in questo settore. Di fronte a questo scenario, le grandi crisi di pezzi di industria di questo paese da una parte, e dall'altra la permanenza di fenomeni di insicurezza alimentare dal punto di vista della sanità del prodotto o della sua origine, hanno conseguenze sul nostro mercato al consumo. Questi due elementi, che

sembrano essere di natura permanente, ci inducono a considerare il prossimo come un quinquennio molto complesso.

Pensiamo che la strategia del paese, che si aggiunge alla responsabilità delle imprese, debba tendere velocemente ad alcune conquiste.

La prima è quella di definire bene quali siano gli elementi della catena del valore di questo paese invitando i soggetti, con molta libertà ma anche con molta chiarezza, a trovare una posizione in questo sistema. Il soggetto impresa farà la sua scelta e la scelta di sistema cooperativo è all'interno di questa catena, mentre non possiamo dire la stessa cosa in generale. Vorrei fare un esempio: quando si leggono alcuni dati relativi alla partecipazione a quote di mercato di imprese, come la Parmalat nel settore del latte, di oltre il 30 per cento del consumo, non bisogna dimenticare che in realtà la quota di approvvigionamento del sistema paese è molto al di sotto del 10 per cento. In questo caso si ha una presenza nel sistema paese di natura molto limitata e ciò significa che esistono dei confini.

L'altra parte di responsabilità attiene al sistema delle regole: esso comporta l'utilizzo di tecnologie, il problema dell'etichettatura e dell'origine dei prodotti. Questo sistema di regole va stabilito a prescindere dalle imprese e tocca al Parlamento e al Governo definire il sistema di norme che debbono tendere a valorizzare il sistema produttivo italiano.

Con queste poche parole ho voluto darvi degli elementi obiettivi di quella parte di imprese che rappresento, delineando quali sono gli aspetti di fragilità, che costituiscono un impegno di investimento per il futuro. Al tempo stesso ho richiamato l'esigenza, per noi imprescindibile, che l'insieme di istituzioni e imprese si ritrovino con chiarezza nella definizione esatta di ciò che significa valorizzare il sistema agroalimentare di questo paese nell'Unione europea.

ANTONIO MARTINI, *Membro del direttivo dell'Agica-Agci*. Noi saremmo abbastanza tranquilli circa la situazione sta-

zionaria della cooperazione e dei nostri rappresentanti, ma siamo fortemente preoccupati perché il dissesto Parmalat purtroppo potrebbe farci perdere delle imprese.

Nel momento in cui parliamo delle imprese, parliamo anche della forza della cooperazione. Siamo convinti che questa impresa che ci ha portati nel mondo e che ci ha qualificati positivamente possa diventare un *boomerang* che può svilire l'importanza dei nostri prodotti.

I problemi di questa grande azienda si ripercuotono su altre aziende più piccole e danno luogo a problemi come la carenza di liquidità, le restrizioni bancarie o il calo dei consumi.

Sono molto preoccupato per gli associati che rappresento, che negli ultimi dieci anni hanno avuto impegni economici straordinari e gravosi. Le aziende produttive sono oggi tutte in una grave situazione economica e qui dobbiamo fare *mea culpa*, perché probabilmente abbiamo mal gestito il regime delle quote latte, facendo indebitare le nostre aziende e di fronte a questo nuovo dissesto non sono convinto che molte di esse saranno in grado di uscirne a testa alta.

Pregherei di valutare attentamente chi può tenere in piedi questa azienda, ma credo personalmente che siano i produttori a doverlo fare. Grazie.

ELISABETTA COTTIGNOLA, *Membro del direttivo dell'Agica-Agci*. Volevo aggiungere qualcosa rispetto a quanto detto dal collega Martini. Per noi il settore latte è abbastanza importante, ma va spesa una parola in più sul settore agroalimentare in generale.

Per quanto ci riguarda, altri settori, oltre a quello del latte, vedono una certa stabilità per quanto riguarda le aziende, con aumenti di fatturato, ma esiste comunque una mancanza di forze giovanili, che si spiega anche con gli scarsi contributi esistenti nel settore.

C'è una preoccupazione generale soprattutto da parte delle nostre imprese - che sono, in prevalenza, piccole cooperative - relativamente al generale assesta-

mento del settore agricolo, di qui ai prossimi anni, e alla sopravvivenza di certe imprese che, oggi, si basano su economie molto legate allo sviluppo rurale. Perciò, sarebbe opportuno dare maggiore risalto a questo aspetto dell'agricoltura.

Un altro problema è legato all'ingresso dei PECO nell'Unione europea e allo sviluppo generale di questi nuovi Stati membri, in ambito comunitario.

Ci aspettiamo o, perlomeno, vorremmo che il futuro fosse caratterizzato da una maggiore chiarezza per quanto riguarda il comparto agricolo e che, in particolare, siano definite, possibilmente coinvolgendo tutto il mondo agricolo del nostro paese, linee chiare per l'agricoltura e regole precise, al fine di valorizzare e incentivare tutto il nostro patrimonio agricolo e agroalimentare.

CARLO PARRINELLO, *Commissario straordinario dell'Unici-Ascat*. Non abbiamo avuto la possibilità né il tempo di produrre dati e indicatori numerici quantitativi. Tuttavia, una riflessione al nostro interno l'abbiamo compiuta e anche una sintesi, per valutare l'assetto del sistema alla luce di questi eventi negativi - per usare un eufemismo - che hanno riguardato il sistema agroalimentare e l'industria nazionale: mi riferisco ai casi Cirio e Parmalat, che sono i fatti generatori di questo momento di difficoltà del sistema paese.

Evidentemente, questi eventi hanno creato un problema di immagine e, su questo, credo ci sia ben poco da dire. È il sistema agro industriale ad essere stato parzialmente intaccato a seguito delle recenti vicende che hanno investito il settore delle conserve e quello lattiero-caseario.

Per quello che ci riguarda, quali rappresentanti delle piccole e medie cooperative, rileviamo una sostanziale tenuta del sistema, anche perché tali cooperative, generalmente, fanno riferimento all'apporto ed al conferimento da parte dei soci che, successivamente, esse valorizzano. Perciò, se vogliamo, riescono essere indipendenti, in certa misura, dalla situazione più generale di crisi che ha investito i

grandi gruppi agroindustriali del paese. Ciononostante, è evidente che il mercato ed il sistema ne abbiano risentito, sia in termini di immagine sia per quanto riguarda, in parte, la tenuta di insieme. Probabilmente, infatti, sono venuti meno determinati elementi di fiducia in riferimento ai grandi gruppi che potevano agire da soggetti trainanti dei settori del latte e delle conserve, settori che, peraltro, sono molto ben disciplinati e regolamentati.

Come già ricordato da altri colleghi, i problemi della cooperazione non sono legati a queste vicende. I vantaggi e le opportunità del modello cooperativo sono facilmente interpretabili, consistendo nella capacità di governare la filiera al suo interno e di valorizzare il prodotto dei soci e nel radicamento sul territorio. Sono tutte prerogative che appartengono storicamente al modello cooperativo e che, tradizionalmente, esso continua a mantenere.

Quanto alla valutazione dei problemi e delle difficoltà che investono il sistema della cooperazione agricola, almeno per quello che ci riguarda, noi rileviamo problemi che non nascono dalla attuale crisi della Cirio e della Parmalat ma che ereditiamo da un passato più o meno recente, più o meno remoto. Tali problemi devono essere portati a soluzione perché, come sappiamo, la cooperazione agroalimentare è una componente forte del sistema produttivo primario e, in quanto tale, abbisogna di alcuni correttivi, a nostro avviso, per raggiungere *standard* di efficienza e di efficacia più rispondenti al suo ruolo all'interno del settore.

Innanzitutto, per quanto ci riguarda, noi riscontriamo ancora una scarsa propensione a fare aggregazione di secondo livello. In altri termini, viviamo una realtà cooperativa che ancora è troppo frammentata. Mi riferisco a consorzi e aggregazioni di livello superiore in una logica di filiera integrata che sappia dare maggiore potere contrattuale e maggiore valore aggiunto ai processi di gestione e di produzione agricola in forma cooperativa.

Inoltre, vi è una difficoltà di accesso al credito e, quindi, una scarsa capacità di

porsi in relazioni adeguate con il mercato dei capitali e con il mondo finanziario. Evidentemente, questo comporta appesantimenti nella gestione economica e finanziaria delle imprese cooperative.

Persiste ancora, altresì, una scarsa efficienza nelle relazioni di filiera e una scarsa capacità di collocarsi all'interno dell'interprofessione. Questo problema è comune a tutti i comparti produttivi agricoli.

Vi è, poi, un carente sistema di servizi di sviluppo agricolo — servizi reali, finanziari e assicurativi — che ancora non riescono a supportare adeguatamente le imprese e ad accompagnarle nel loro sviluppo, nonostante vari tentativi di riforma e di intervento legislativo in tal senso, sia nazionali sia regionali. È stato detto anche che l'invecchiamento della popolazione, ovviamente, avrà conseguenze per quanto riguarda il futuro, sia prossimo sia più remoto.

In questo quadro, devono essere considerate le due variabili indipendenti costituite dall'implementazione degli accordi WTO e dalla riforma della PAC, di qui al 2013, e dall'ingresso dei PECO. Questi elementi introducono variabili di sistema che, inevitabilmente, condizioneranno anche il mondo della cooperazione, a maggior ragione alla luce di quanto affermato in precedenza, cioè della esistenza di problemi e difficoltà strutturali che devono essere modulati, gestiti e portati a soluzione, anche per affrontare queste nuove variabili competitive che, inevitabilmente, ci costringeranno a riposizionare il nostro assetto e il nostro modello di gestione. Un aiuto, in tal senso, potrebbe esserci fornito dalla legge di orientamento, che dovrebbe essere riformata in base alla legge delega. Se i decreti di attuazione sapranno introdurre elementi sapienti, tali da accompagnare un moderno sviluppo del settore, anche nel mondo cooperativo assisteremo, probabilmente, ad un'epoca nuova, in cui ci siano strumenti a disposizione per poter compiere quel salto in avanti che riteniamo necessario, in tutto il settore agroalimentare.

PAOLO BRUNI, *Presidente di Confcooperative-Federagroalimentare*. Ringrazio il presidente e le Commissioni di Camera e Senato per l'opportunità che ci è stata offerta.

Cercherò di circostanziare il mio intervento con specifico riferimento ai casi Cirio e Parmalat, al di là dell'analisi generale sulla quale non mi soffermerò, perché ritengo sia stata già effettuata dai colleghi. Dico questo perché, nel nostro paese, sta circolando un messaggio, a mio avviso, fortemente sbagliato, secondo il quale il sistema agroalimentare italiano è in crisi. Non è così: sono in crisi due imprese. Il sistema agroalimentare italiano tiene ed è strutturato per tenere, soprattutto se compiremo scelte oculate e opportune nel caso di queste due imprese, che rappresentano settori strategici del comparto agroalimentare italiano, il latte e l'ortofrutta. Di tali settori bisogna tenere conto, assolutamente, in vista del futuro del comparto, un futuro che non può essere immaginato, però, senza il forte coinvolgimento dei produttori. Questa è la chiave di lettura del ragionamento che voglio proporre.

Le crisi in atto dimostrano che, laddove si è pensato ad uno sviluppo dell'agroalimentare a prescindere dai produttori e sopra la loro testa, privilegiando solo l'industria, il modello è entrato in crisi. Quello che stiamo vivendo lo dimostra. La cooperazione agroalimentare italiana rappresenta, nel suo insieme, oltre 28 miliardi di euro di fatturato.

Non mi pare che negli ultimi vent'anni la cooperazione agroalimentare italiana - anche a fronte di ciò che è avvenuto con la Sme, con la Federconsorzi, con la Ferruzzi ed oggi con la Cirio e con la Parmalat - abbia registrato, tranne piccoli esempi, disastri particolari.

Credo che dobbiamo tener conto di tutto ciò, per far sì che le crisi di Cirio e Parmalat vengano affrontate, ma utilizzando chi ha titolo e chi è strutturato per preservare all'italianità e al settore agroalimentare italiano questi due prestigiosi marchi, che sicuramente sono un vanto e un prestigio per la nostra economia. Non

voglio fare un'affermazione polemica ma stiamo attenti ad immaginare aiuti di Stato per preservare le aziende nel loro *status quo*, così come sono oggi o come qualcuno immagina, e per continuare a farle funzionare in una situazione aziendale che, oggi, non è più solida e tranquilla, ma versa in uno stato quasi fallimentare.

Allora, come sempre avviene, se un'azienda si avvia al fallimento e se non avesse più le caratteristiche e il bilancio per reggere il confronto con il mercato, andrebbe messa in vendita. Oggi la cooperazione agroalimentare italiana si è candidata ed è pronta a gareggiare legittimamente per l'acquisizione di questi marchi, con la garanzia - che nessuno più di noi può dare - di poterli preservare. A differenza di qualsiasi altra multinazionale che possa candidarsi a questa operazione, le cooperative garantirebbero il mantenimento dei marchi Cirio e Parmalat alla produzione, alla tradizione e al territorio italiano, intercettando così ciò di cui ha bisogno il consumatore, cioè la certezza dell'origine, della provenienza e della salubrità delle produzioni.

Credo che sia il momento di tener conto della nostra esperienza, visto e considerato che ci siamo già candidati a farlo con importanti cordate di nostre cooperative.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

ALDO PREDA. Se guardassimo alle grandi crisi dell'agricoltura del nostro paese - la Federconsorzi, la SME, la Parmalat e la Cirio -, probabilmente dovremmo fare una riflessione su quello che tali strutture rappresentavano nel mondo agricolo italiano. Allora, facciamo almeno un'affermazione: questi casi non rappresentavano delle filiere di produttori agricoli organizzati. Per me è sufficiente questa affermazione perché, se fossimo coerenti con la stessa, dato che tale parola è inflazionata da tutti, dovremmo anche chiederci che cosa sia la filiera e quale

vantaggio hanno i produttori agricoli dalla stessa.

Dalle riflessioni sull'aggiornamento della legge di orientamento, sui consorzi agrari, sulla crisi della Parmalat o della Cirio scaturiscono una serie di considerazioni, che sono poi quelle avanzate dai rappresentanti della cooperazione: l'origine e la tipicità dei prodotti agroalimentari italiani vengono difesi solamente se esiste un'esperienza imprenditoriale dei produttori agricoli che si devono associare. Per tutto il resto siamo estremamente deboli.

LOREDANA DE PETRIS. Il problema della Parmalat e della Cirio non è stato soltanto quello di un processo crescente di finanziarizzazione, ma di una verticalizzazione e di internazionalizzazione che ha sganciato queste imprese dalla filiera nazionale e dai legami con il territorio. Oggi abbiamo ben compreso tutto ciò e, quindi, bisogna intervenire anche sui punti di debolezza, dato che sono emerse delle luci e delle ombre, cioè delle valutazioni di una sostanziale situazione positiva del mondo cooperativo agricolo in virtù dei legami con i produttori e con il territorio, ma anche situazioni di crisi. Infatti, le vicende Parmalat e Cirio non solo hanno comportato problemi di immagine ma anche concrete difficoltà su settori specifici.

Voi pensate che la chiave per rafforzare ancora di più il nostro sistema sia quella di implementarlo con provvedimenti legislativi, con iniziative e con risistemazioni anche normative delle politiche di rafforzamento della filiera, di legame con il territorio e di garanzia sull'origine dei prodotti? Pensate, quindi, che questo sia il terreno di competitività? Ad oggi, secondo voi, quali ulteriori provvedimenti dovrebbero essere assunti? Infatti, sull'origine abbiamo in discussione una proposta e anche sulla sicurezza alimentare sussistono varie posizioni, ma, comunque, l'agenzia non c'è.

Su tali questioni quali sono i temi più urgenti, coerenti con il rafforzamento del legame con il territorio, con i produttori e con i consumatori? Si parla molto della

filiera, del distretto e della valorizzazione, ma dal contributo del mondo cooperativo vorrei capire precisamente quali strumenti si ritiene permettano di realizzare in pieno tali politiche, che sono quelle che ritenete fondamentali per rilanciare e rafforzare il sistema agroalimentare italiano.

LAURA CIMA. Mi pare che la senatrice De Petris abbia già detto l'essenziale. Da parte mia vorrei approfondire, in particolare, il problema della mancanza di giovani nelle imprese agro-alimentari.

A me risulta anche che le imprese si stanno femminilizzando. Vi è una modifica in corso, che bisognerebbe essere in grado di saper leggere, per capire anche a quale tipo di formazione preventiva sia necessario pensare (pure rispetto alla riforma della PAC, che mi sembra un altro grande cambiamento cui dovremo rispondere adeguatamente).

Mi pare, inoltre, di capire che, essendo il nostro sistema agro-alimentare fondato essenzialmente sulla qualità, la via indicata sulla rapida chiusura dei fallimenti in corso, attraverso la vendita e dando la possibilità alla realtà cooperativa di intervenire, sia molto interessante. Infatti, essa garantisce le maggiori possibilità di qualità e di partecipazione diretta del territorio.

Un'altra via (non siamo certamente noi a proporla) è la diffusione degli OGM anche in Italia. Si tratta di una strada che - ritengo - la cooperazione non riconosca, poiché non la avvantaggia.

Vorrei comprendere meglio anche tale quadro, ad integrazione di ciò che era già stato detto dalla senatrice De Petris e che, ovviamente, condivido.

SERGIO AGONI. Ogni volta che si parla di agricoltura, il campo è talmente vasto che, su ogni capitolo, sarebbe necessario aprire una sessione di discussione generale. Si è parlato della PAC, del WTO e degli OGM. Credo sia necessario concretizzare.

Parto dall'ultima affermazione del presidente Bruni che mi permetto di esplicitare (essendo agricoltore, sono molto concreto e non tendo alle perifrasi): tagliamo

i finanziamenti agricoli all'industria e attribuiamoli agli agricoltori, meglio ancora, alle cooperative. Come agricoltore, posso anche essere d'accordo su tale affermazione.

Vorrei aprire una discussione riguardo ai soggetti cui attribuire tali finanziamenti: alle cooperative, agli agricoltori o alle formazioni sindacali. Tali ultime formazioni hanno già gestito e stanno gestendo i finanziamenti, tramite i loro uomini. Ciò lo sanno benissimo coloro che appartengono al mondo agricolo.

Vorrei anche puntualizzare le affermazioni del dottor Martini circa l'indebitamento causato dalle quote latte. Collego brevemente tale problema al discorso della filiera agro-alimentare (tema già toccato, in alcuni interventi dei miei colleghi). Come si può pensare di parlare della filiera agro-alimentare, per il settore della carne e del latte, quando non sappiamo neanche quante sono le vacche sul territorio italiano?

Dottor Bruni, sono venuto a presentarle alcuni rilievi del Ministero della salute; successivamente ho - purtroppo - letto, sulla stampa, una sua affermazione in cui lei parlava bene della legge n. 119 del 2003: si tratta di un punto che dovremo riconsiderare; non lo faremo noi politici, ma (come sento affermare) la magistratura.

Verificando tali dati (sto effettuando detta verifica non da allevatore, ma da senatore), si evince una potenziale consistenza della mandria sul territorio italiano da un milione e trecento ad un milione e quattrocento mila capi, rispetto ai due milioni e cento mila che risulterebbero dai modelli L1. Tale differenza di 700-800 mila capi, moltiplicata per 50 quintali di media, porta ad una differenza di circa 30-40 milioni di quintali di latte. Ognuno di noi può dire e fare ciò che più ritiene opportuno, ma riusciamo a chiarire qual è la reale consistenza della mandria italiana?

Ho chiesto, la settimana scorsa, a Teramo, i risultati. Li sto chiedendo poiché cerco di fare affermazioni basate sulla conoscenza dei dati effettivi. Voglio lavo-

rare sui dati della mia regione e della mia provincia (la Lombardia e la provincia di Brescia). Spero che anche i miei colleghi facciano altrettanto, con le proprie regioni e le proprie province. Se i dati - la matematica non è un'opinione - sono corretti, dovremmo giungere tutti alla medesima conclusione: lo ripeto, conoscere la consistenza effettiva della mandria in Italia.

Si è, poi, parlato della qualità e della quantità. Forse, al primo posto, dovremmo (poiché si tratta di alimenti) porre la sanità. Pertanto, sanità al primo posto (considerando anche ciò che sta avvenendo nel Sud-Est asiatico), poi la qualità ed, infine, la quantità.

Con la riforma della PAC che si sta mettendo in atto, si sta passando da un'agricoltura sovvenzionata ad un'agricoltura di mercato. In effetti, iniziano a mancare i soldi. È necessario chiarire tale aspetto agli agricoltori ed agli allevatori. Quando sarà attuata completamente la riforma della PAC, si giungerà, in pieno, all'agricoltura di mercato (le multinazionali vogliono, infatti, produrre le merci agricole dove costano meno).

ANTONIO VICINI. Dalle relazioni ascoltate, si possono ricavare elementi positivi, ma anche forti dubbi, soprattutto in merito all'esternazione di ricette per risolvere il dramma che stiamo vivendo (e, che, personalmente, vivo molto da vicino).

Con soddisfazione - non è la prima volta che lo apprendo - rilevo che il movimento cooperativo è attrezzato per svolgere un ruolo importante nel settore agro-alimentare. Lo sta già svolgendo, si tratta di una realtà. Anche sul tema, dobbiamo, tuttavia, stare attenti a non contraddirci: abbiamo bisogno di tutto, meno che di forme monopolistiche.

Ritengo che il nostro paese, nel presente contesto europeo e mondiale, abbia bisogno di cooperazione, ma anche di piccole e medie imprese e di grandi imprese. Da parmigiano vi dico: salviamo, dopo tutte le indagini necessarie (soprattutto, di carattere economico-finanziario), il marchio e la realtà Parmalat. Ho, infatti,

l'impressione che tendiamo a fare confusione sui mali di un meccanismo finanziario deleterio (e che non siamo ancora in grado di analizzare e di conoscere fino in fondo).

Emerge in ogni caso un punto chiaro, di fondo: tutti chiedono regole (è un principio sacrosanto) chiare, precise e che valgano per tutti (finora, non è stato così).

Ribadisco con forza che è condivisibile che la cooperazione debba giocare un ruolo per quello che rappresenta, perché è l'espressione diretta del mondo agricolo, anche se non l'unica, considerando anche le piccole e medie aziende. Non rinunciamo (lo dico in quanto vivo a Parma dove hanno sede la Parmalat e la Barilla) a quei marchi che ci hanno resi forti sia economicamente sia da un punto di vista di sviluppo sociale a Parma, in Emilia, in Italia, in Europa e nel mondo. Abbiamo bisogno di grandi aziende in grado di competere con le questioni poste: WTO, nuova PAC, PECO. Inoltre, dobbiamo offrire garanzie alle centinaia di migliaia di risparmiatori e di operatori diretti o indiretti di queste grandi aziende.

Condivido che i capitali rimangano italiani. Vi è bisogno di un'alleanza che vada oltre la cooperazione e coinvolga tutto il mondo economico nazionale. Per superare gli errori del passato, quelli della Federconsorzi, vi è una proposta di legge per regolamentare i nuovi consorzi agrari. Dobbiamo valutare questi dati e tenerne conto. Non possiamo riproporre meccanismi che hanno distrutto risorse e creato confusione, disamore e abbandoni e nello stesso tempo far sì che la PAC, la nuova politica, garantisca all'intera filiera elementi positivi.

Si diceva giustamente che esiste una questione legata alla sanità ed alla qualità. Il sistema agroalimentare ha originato, nella nostra realtà, i migliori prodotti del mondo, il prosciutto di Parma, il culatello, il parmigiano reggiano, il grana padano, gli oli italiani, su cui questa tragedia di carattere politico economico finanziario (in queste vicende la politica, non i politici, ha avuto un suo ruolo) incide negativamente. Al mondo della cooperazione dico che è

importante porsi come interlocutore serio per gestire questa fase di crisi. Ciò, però, deve avvenire in un contesto di pluralità. È necessario pensare ad una situazione di maggior pluralismo, senza monopoli. Chiedete regole più chiare, più trasparenti e precise e, al mondo finanziario, maggiore correttezza e coerenza, soprattutto nell'impiego dei risparmi e nella destinazione del risparmio allo sviluppo economico.

Vi è molto da fare e non soltanto nel settore agro alimentare ma, più in generale, nella politica economica finanziaria e fiscale. Qualcuno parla a Parma di « rinascimento ». Penso sia esagerato, ma possiamo pensare di utilizzare le vostre energie, esperienze, risorse umane economiche e finanziarie per ridare spessore al settore agroalimentare salvaguardando i nostri marchi e le nostre grandi aziende. Di questo abbiamo bisogno per l'occupazione e lo sviluppo ed è anche quanto chiede il mondo del lavoro a Parma.

Concludo ringraziando il movimento cooperativo per quanto ha fatto e sta facendo e per la forza reale che è riuscito a mettere in campo.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Sono stato colpito da una affermazione del dottor Bruni, anche se poi la valutazione da lui fatta ha attraversato tutte le considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto.

Lei, dottor Bruni, sostiene che il sistema Italia non sia affatto in crisi, che le aziende Parmalat e Cirio non sono tali da coinvolgere nella crisi l'intero paese e che sia necessario far sì che, se vi sono aiuti da distribuire, essi non siano diretti ad industrie decotte. Ciò è giusto. Lei ha anche detto che voi siete in procinto di costituire cordate per sostituirvi a quelli che sono andati male. Se avete queste potenzialità economiche ed organizzative, per quale motivo avete aspettato le crisi di Cirio e Parmalat per produrre in Italia un sistema di efficienza?

FILIPPO MISURACA. Ho serie difficoltà per i tempi brevi a disposizione a svolgere un intervento in quanto ciò che è

stato detto è estremamente interessante. L'indagine conoscitiva che stiamo conducendo entra ora nel vivo, dopo le audizioni con il ministro e con le organizzazioni professionali. Il ministro ha fatto affermazioni ben precise sulla necessità di mantenere il *made in Italy*, le nostre aziende, ed evitare il cosiddetto spezzatino. Nella seduta odierna il mondo della cooperazione mostra la situazione sotto una luce diversa (si tratta di una affermazione personale di cui assumo pienamente la responsabilità) rispetto alle organizzazioni professionali, che avevano messo in evidenza più ombre che luci nel settore agro alimentare.

Ho appena appreso, proprio mentre parlava il presidente Bruni, di articoli di stampa in cui oggi la Confcooperative insieme ad altre sigle si candidano alla acquisizione di eventuali marchi. Ciò risponde alla questione del mantenimento del *made in Italy*. Ripeto, stiamo entrando nel vivo dell'indagine conoscitiva che si è posta come obiettivo di conoscere lo stato di salute del settore agro alimentare ed apprendiamo che il mondo della cooperazione è in buono stato.

Ho la necessità di capire se questo mondo possa darci una risposta sul fatto che le crisi della Parmalat e della Cirio abbiano aspetti più di carattere finanziario che non di filiera. È importante essere cauti ad intervenire sulla legislazione. Sono contrario a fare un passo indietro di quindici o venti anni. Mi sono occupato di cooperazione e quindi non dico che tutto quanto è stato fatto sia sbagliato ma prima di avventurarci e prendere posizione su eventuali operazioni, considero importante approfondire come il mondo della cooperazione intenda organizzarsi.

Rivolgo al presidente la richiesta di prevedere una nuova audizione con il mondo della cooperazione per esaminare più dettagliatamente questi aspetti.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per le repliche alle domande poste dai colleghi.

PAOLO BRUNI, *Presidente di Confcooperative-Federagroalimentare*. Vorrei dare

una risposta concettuale alle numerose domande poste. Accetto la provocazione di chi si chiedeva perché abbiamo aspettato sino ad oggi per fare qualcosa e do anche una risposta tangibile citando due esempi che dimostrano il contrario: due aziende cooperative, una del settore ortofrutticolo ed una di quello lattiero caseario, Conserve Italia per i marchi Yoga Derby e Valfrutta, e Granarolo per il latte, che insieme rappresentano un fatturato di circa quattromila miliardi di vecchie lire. Quindi, non è vero che la cooperazione non sia riuscita: quando ve ne è stata l'opportunità ha infatti dimostrato di saper crescere, aggregare, e creare valore. Ed è proprio questa l'esperienza che vogliamo mettere a disposizione, anche per il futuro.

Rispondo, inoltre, a chi ha fatto riferimento alle richieste di finanziamenti o al rischio di altri tipi di monopoli, dicendo una cosa semplice: non stiamo chiedendo favoritismi. Rispetto le due aziende in questione, oggi in crisi; ho chiesto solamente che si proceda celermente ad una riallocazione sul mercato di questi prestigiosi marchi. Chi ha le risorse per correre lo farà, se saremo noi a riuscirci - e mi auguro che sia così - questa sarebbe una risposta al mantenimento e alla preservazione dei marchi italiani a beneficio della nostra nazione e dei suoi produttori. Se non riuscissimo noi in questo obiettivo, lo farà comunque qualcun altro. Non ho chiesto né finanziamenti né favoritismi, ho solo auspicato e suggerito di evitare che i favoritismi perpetrino situazioni non sostenibili, così come sono oggi.

E al riguardo concludo con un esempio, citando un caso in cui i favoritismi si sono invece verificati e non ci hanno fatto piacere. Il decreto n. 173 del 1998 - teso allo sviluppo di filiera e all'avvicinamento dell'azienda agricola al mercato - ha affidato l'80 per cento dei finanziamenti alle industrie, di cui capofila era Parmalat. Non mi sembra che si sia operato in modo corretto. Con questo riferimento, ho solo sottolineato l'esigenza di evitare che vicende di questo genere si ripetano. Per il

resto, non ho chiesto che eventuali benefici vadano a noi, ce li giocheremo strada facendo.

CARLO PARRINELLO, *Commissario straordinario dell'Unici-Ascat*. Cercherò di contenere anch'io il mio intervento entro limiti temporali accettabili. Sono scaturiti elementi di provocazione dialettica, in senso costruttivo, naturalmente, proprio su questa vicenda. Risponderò brevemente.

Non ritengo che la cooperazione voglia acquisire rendite di posizione o diritti aprioristici nei confronti di altri componenti il sistema economico, cioè le imprese non cooperative, né chiaramente intende essere ghettizzata in posizioni di retroguardia, o che dir si voglia. Voglio fare un distinguo. Il *made in Italy* assume molte sfaccettature. Ne esiste uno industriale, dove ci sono dei processi, delle variazioni produttive, delle elaborazioni che sono da tutelare e valorizzare, e ne esiste uno agricolo direttamente legato all'origine del prodotto, sia in termini di coltivazione sia di lavorazione. Non è necessariamente vero che un *made in Italy* industriale ne tuteli uno agricolo, perché questo è nella natura delle cose. Entrambi vanno chiaramente protetti, sostenuti, e valorizzati ma occorre prestare molta attenzione a questa differenziazione esistente tra le due tipologie.

Nell'agricoltura la forma di elezione che garantisce la valorizzazione del prodotto nazionale è la cooperazione. Questo è ovvio, sebbene non voglia discriminare imprese non cooperative. Un'impresa industriale non necessariamente per proteggere il suo *made in Italy* industriale deve tutelare un prodotto nazionale. Va sul mercato, sopporta costi e ottiene ricavi, e in base all'efficienza dei processi produttivi si qualifica e compete. Avrà un suo *made in Italy* che riguarderà una tradizione industriale, di lavorazione, manipolazione ma non sarà necessariamente detto che quella valorizzerà di conseguenza un prodotto nazionale. Questo viene assicurato, invece, dalla cooperazione per dispositivo societario, perché il

processo economico sottende rapporti associativi non contrattuali che prevedono vincoli ben precisi sulla valorizzazione del prodotto conferito dai soci. È il meccanismo societario che genera tale conseguenza. Con ciò voglio sottolineare certamente l'esigenza di una tutela del *made in Italy* industriale (mi riferisco dunque ai grandi *brand* nazionali), con strumenti legittimi e legali, che non attribuiscano rendite di posizione ad alcuno; contemporaneamente appare necessario tenere in giusta considerazione la prerogativa della cooperazione, tesa a valorizzare - per natura societaria e meccanismo di funzionamento - i prodotti dei soci, ovvero prodotti nazionali. E ripeto, dico questo senza voler operare alcuna forma di discriminazione tra l'una e l'altra tipologia di impresa.

ELISABETTA COTTIGNOLA, *Membro del direttivo dell'Agica-Agci*. Vorrei rispondere in termini generali alla domanda che ci è stata posta circa le possibili strategie da adottare per il settore agroalimentare. Riteniamo fondamentale una programmazione nazionale, non una di settore relativa, ad esempio, ai soli piani regionali, o di sviluppo rurale, bensì una programmazione estesa a tutto il territorio, per il « paese Italia ». Occorrono scelte decise e precise, senza continuare a mantenere dei meccanismi che hanno - se non propriamente sperperato - sicuramente distrutto buona parte delle risorse disponibili, almeno negli ultimi anni.

L'Italia andrebbe vista come un paese nell'ambito del più ampio sistema europeo e dovrebbero cessare certi meccanismi responsabili di metterci quasi sempre in condizioni di dover competere l'uno con l'altro di fronte a medesimi problemi. In questo programma andrebbe mantenuto e difeso il *made in Italy*, salvaguardando sia le grandi aziende - le quali, ovviamente, ci consentono di ottenere visibilità in tutto il mondo - sia le piccole, che producono beni di ottima qualità e valgono molto sul mercato, pur non avendo una risonanza di carattere internazionale.

MANLIO CAMPLI, *Direttore generale dell'Anca-Legacoop*. Sarò brevissimo. Signori deputati e senatori, le imprese si misurano con tre parametri: affidabilità sociale, creazione di valore, propensione alla crescita. Questi tre fattori generano ricchezza per il paese in cui si collocano. Dovete misurare le crisi di Parmalat e Cirio rispetto a tali indicatori, non alla notorietà del marchio. Diversamente, si rischierà di operare un rovesciamento di criteri nel valutare la produzione di ricchezza. I tre fattori risultano collegati alle politiche industriali. A mio parere, non risponde a verità che Parmalat si sia contraddistinta per una politica industriale impeccabile mentre abbia commesso esclusivamente errori di carattere finanziario. In ogni caso, molto deve essere ancora scoperto a proposito di questa vicenda. In verità, da anni si perpetuava una politica industriale malata che creava distorsione sul mercato; il marchio viene dopo. Il marchio è esclusivamente uno strumento per veicolare nei mercati il valore creato, l'affidabilità sociale - cioè il radicamento sul territorio con i propri soci o azionisti - e la crescita dimostrata.

Vorrei confermare quanto è stato dichiarato dal presidente Bruni. Di fronte alla crisi di impresa, grande o piccola, ci sono due atti da compiere con responsa-

bilità. La politica economica mette in moto gli strumenti per salvaguardare gli *stake holders* più deboli, per il resto gli consente di uscire dal mercato. Questo ristabilisce corrette relazioni economiche e sociali in un dato paese.

PRESIDENTE. Ringrazio gli illustri ospiti per il loro intervento. Abbiamo così concluso questa audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva che le competenti Commissioni di Camera e Senato hanno deciso di condurre congiuntamente. Oggi abbiamo sentito esponenti del mondo della cooperazione. Qualora si rendesse necessario, vi convocheremo successivamente anche alla luce delle risultanze delle ulteriori audizioni che abbiamo programmato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 1° marzo 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

